

Ieri Comitato regionale dopo la polemica sulle coop Una strategia per liberare società e istituzioni

La relazione di Colajanni «Tra noi e la mafia c'è un muro di sangue» Un lungo, serrato dibattito

# Il Pci siciliano: così si deve demolire il sistema mafioso

Un dibattito serrato su temi politici. Non la divisione tra «puri» e «accomodanti» nella lotta alla mafia che certa campagna di stampa - stigmatizzata dal Pci siciliano - ha voluto in questi giorni dipingere. Ieri ancora a tarda sera la discussione sul modo migliore in cui sviluppare e rilanciare la battaglia contro la mafia impegnava una importante riunione del Comitato regionale siciliano del Pci.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

**■ PALERMO.** Il polverone c'è. E si vede. Non solo per quell'inedito titolo del «Corriere della Sera» che ha inventato un flirt del Pci con la mafia. Ma per tutta una attenzione patologica che circonda la riunione del Comitato regionale del Pci che si è svolta per tutta la giornata di ieri a Palermo, presieduta da Gianni Pellicani.

Una campagna che, nel tentativo di mettere in dubbio il carattere antimafioso del Pci (la storia limpida e drammatica di una forza la cui vicenda si intreccia con i colpi assestati e con quelli subiti dal potere mafioso), ha il chiaro intento di nascondere fatti precisi. Fatti che persino gli sviluppi

più strettamente giudiziari, come le rivelazioni del pentito Calderone sulle collusioni politiche, stanno invece tornando a palesare: i partiti di maggioranza che si spartiscono i 200mila voti e le preferenze di mafia a Catania. E per il Pci un muro di sangue: basta essere sospettati di simpatizzare con i comunisti per venire uccisi, anche se si ha il padre capomafia, ricorda in apertura il segretario regionale Luigi Colajanni. E bisogna dire che le differenze emerse nel dibattito interno - come sottolineate dal resto delle conclusioni Pellicani - portano ad escludere la natura «morale» delle contrapposizioni, per confermare il carat-

tere invece tutto politico di una riflessione che guarda fondamentalmente l'interrogativo sul modo migliore, sulla strategia più adeguata di lotta alla mafia. Ma di differenze si tratta, com'è dimostrato dal confuso conciliabolo nell'ultimo mese di un'intervista (poi rettificata) del presidente della commissione Finanze dell'assemblea regionale, Michelangelo Russo, sulle alleanze del movimento cooperativo in Sicilia, di una relazione dello stesso Colajanni, di un articolo di Claudio Riolo che ha parlato di una perdita d'identità di un «partito pigliatutto», dell'uscita di un libro dell'ex componente del Cam Alfredo Galasso, che pur in una trasposizione « pamphletistica » riprende temi analoghi.

Colajanni ha parlato in proposito di «estremizzazioni» e «semplificazioni» che non possono costituire la linea del Pci, al di là di un atteggiamento che punti all'autoemarginazione, all'accettazione di una emergenza permanente, così come da una omologazione. Ed ha richiamato il grande no-

do di problemi emerso in tutta la fase che va dall'assassinio di Dalla Chiesa al maxiprocesso: vero e proprio tornante nella storia della lotta alla mafia, che vede la messa in discussione, con i risultati positivi conseguiti, delle vecchie «regole», e dei rapporti tra partiti, forze economiche, istituzioni. «Il Pci rimane l'unica forza ad avere l'autorità politica ai margini, per esempio, gli uomini più compromessi, a cominciare da quelli come Lima e Gunnella, per i quali secondo le ultime rivelazioni esistono nuovi riscontri».

I temi di fondo della discussione possono quindi essere sintetizzati attorno ad alcune domande poste nella relazione: Si è davvero allentata la lotta alla mafia? La risposta è negativa. Mai stata così acuta. Questa lotta deve spostarsi anche su terreni che riguardano la riforma delle istituzioni, la realizzazione di nuove regole dopo la caduta dei comitati d'affari.

Ma il tema si lega a quello di una riflessione sugli orientamenti del gruppo dirigente comunista in Sicilia. E Pancrazio De Pasquale, che in questo senso ha presentato un suo ordine del giorno, ha fatto risalire la questione alla «compresenza» di due «linee contrapposte»: quella, fondamentale, dell'appoggio politico ai movimenti antimafia, accanto ad una concezione «non marginale» più vicina ad un «diffuso» senso comune che considera l'abuso una legittima difesa nei confronti dell'inefficienza dello Stato. Ed ha proposto dunque di sancire l'incompatibilità di quest'ultima linea e la parallela «inaccettabilità» anche di associazioni temporanee di imprese del movimento cooperativo con quelle più legate al sistema politico mafioso.

È il caso di uno degli episodi di cui si è parlato in questi giorni e che ha provocato più polemiche, che riguarda i rapporti di alcune cooperative con l'impresa Cassina. Molta parte del dibattito è stato dedicato ad un esame di merito



Luigi Colajanni



Michelangelo Russo

## «Molti fatti da chiarire»

Chiarante chiede a Dc e Psi di aprire i loro archivi degli anni del dopoguerra

Perché anche la Dc e il Psi non aprono agli studiosi i loro archivi? «Sulla base dei verbali interni - dice Giuseppe Chiarante, della direzione comunista - o di altri documenti riservati che dovrebbero essere in possesso della Dc e del Psi» si potrebbe far luce su molti fatti ancora poco chiari. Intanto, alla vigilia del convegno del Psi sullo stalinismo, Vittorio Strada interviene sull'Avanti!

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. E se anche la Democrazia cristiana e il partito socialista aprissero i loro archivi? Non è polemica la richiesta che viene da Giuseppe Chiarante: se infatti si vuole davvero dare agli storici l'opportunità di approfondire alcuni momenti essenziali dell'Italia post-fascista, diventa insostituibile l'apporto di tutti. «Vi sono nodi importanti della recente storia italiana - ha dichiarato il responsabile culturale del Pci - che forse potrebbero essere chiariti».

## La rottura del 1947

E Chiarante ne elenca alcuni: la rottura, nel 1947, dell'alleanza tra Dc, Pci e Psi («Pensarono di più le pressioni di Washington o le vicende interne?»); la scissione di palazzo Barberini, nello stesso '47, che diede vita al partito socialdemocratico; la cosiddetta «operazione Sturzo» del '52, cioè il tentativo, appoggiato dal Vaticano, di creare al Comune di Roma un blocco clerico-reazionario e avrebbe dovuto spostare l'asse della vita politica nazionale spingendo a destra la Dc; gli interventi molto concreti dell'apparato dello Stato o di enti economici pubblici; tesi a dividere il Psi dal Pci ben prima del '56.

Se l'apertura degli archivi comunisti per il periodo fino al '58 ha avuto un'eco finalmente positiva, come ha ricordato Chiarante, è anche vero che quegli archivi, da soli, non possono certo ricostruire il complesso travaglio della democrazia italiana: «Ci auguriamo - ha detto Chiarante - che anche altri partiti abbiano avuto la stessa cura del Pci nel conservare i documenti di questa storia e che anche essi vengano ora aperti alla pubblica consultazione».

Chiarante ha infine risposto alla domanda di come si sia svolta la consultazione. «La novità di ieri è che quanti nella consultazione avevano puntato per il nuovo segretario su una soluzione di controllo alla Federazione senza fare nomi, hanno concentrato la loro attenzione su Barbara Pollastrini. Sabato pomeriggio, alle 15, il comitato federale ha convalidato la soluzione di controllo esaminando quindi «queste ed altre proposte», come dice un comunicato, e stabilirà la procedura di votazione».

Massimo Caprara, ex segretario di Togliatti, che sul «Giornale» di domenica aveva avanzato il dubbio sull'integrità dei documenti che il Pci renderà pubblici. Nel suo articolo, Caprara aveva anche parlato di «quattro valigie di pelle verde», zeppe di documenti, che sarebbero state spedite a Mosca alla vigilia delle elezioni del '48. «Certamente Caprara dispone per quegli anni di informazioni superiori alle mie - replica Chiarante - quello che posso assicurare è che la decisione di apertura degli archivi riguarda tutta la documentazione di cui disponiamo, a partire dai verbali della Direzione».

Alla vigilia del convegno socialista sullo stalinismo e la sinistra italiana l'Avanti! di oggi pubblica un lungo articolo di Vittorio Strada, uno dei relatori, dedicato a Gramsci, a Togliatti e alla rivoluzione bolscevica. Strada si dichiara convinto che il Gramsci «vero» sia «la traduzione del leninismo nel linguaggio culturale occidentale», e mette in guardia quei socialisti (tra cui lo stesso Craxi) che vorrebbero farne «un santo e un eroe», perché «una nuova lettura socialista di Gramsci richiede sottili e liberi strumenti intellettuali ripuliti dai testi e dei contesti».

## Convegno su Stalin

Strada indica poi la «complicità e corresponsabilità almeno indiretta» di Togliatti con alcuni crimini staliniani, ma ne sottolinea anche la complessità della figura. E conclude il suo scritto dicendosi convinto, prima ancora che si apra, che il convegno socialista sullo stalinismo sarà «deformato e deragliato dai burocrati del marxismo-leninismo ritoccati».

## Fgci Programma dei giovani per l'Europa

ROMA. La Fgci ha riunito ieri il suo Consiglio federativo per discutere la situazione politica internazionale alla luce dell'accordo Reagan-Corbachov e in vista delle elezioni europee dell'anno prossimo. Luciano Vecchi, responsabile esteri della Fgci, ha sollecitato una ridefinizione del concetto di sicurezza e del ruolo dei due blocchi. «Emerge sempre più - ha detto Vecchi - il dramma di un mondo in cui il diritto internazionale è sempre più limitato dalle leggi del più forte, ecco perché è necessaria un'Europa che giochi un ruolo attivo nel riequilibrio del mondo». Dopo aver ribadito la solidarietà col popolo palestinese, Vecchi ha annunciato che la Fgci lavorerà con gli altri movimenti della sinistra giovanile europea per approntare un programma comune in vista delle elezioni europee dell'anno prossimo.

# Ieri il Direttivo della federazione comunista sulla successione a Corbani La scelta avverrà su una «rosa». Per ora due nomi: P. Borghini e Pollastrini Milano, più candidati a segretario

Il Comitato federale del Pci di Milano scoglierà il nuovo segretario fra una rosa di candidati e deciderà, di conseguenza, anche le modalità di voto. Queste le indicazioni uscite ieri sera dalla lunga riunione del Direttivo che ha discusso della sostituzione di Luigi Corbani, eletto vicesindaco. Nella riunione le preferenze si sono concentrate su due candidati Barbara Pollastrini e Piero Borghini.

BIANCA MAZZONI

MILANO. È stata una discussione lunga, ma dai toni pacati. È iniziata poco prima delle undici e, salvo un brevissimo intervallo, è durata fino alle otto passate. Trentacinque interventi su poco più di quaranta membri del Comitato direttivo del Pci milanese si sono susseguiti in questo arco di tempo e questo dice l'interesse e anche l'attenzione - tensione politica che sarà - argomento in «oggetto»

concentrata. Emanuele Macauli, che ha seguito per la segreteria nazionale del Pci l'iter per la sostituzione di Luigi Corbani a segretario della Federazione milanese del Pci dopo la sua elezione a vicesindaco, ha tenuto relazione e conclusioni. Nel dibattito sono intervenuti praticamente tutti i presenti, naturalmente tutti i leader - da Corbani a Vitali, da Petruccioli a Quercioni - e, a molti degli invitati

permanenti. Se su due nomi si sono concentrate, come era nelle previsioni della vigilia di questo Comitato direttivo, l'attenzione e le preferenze, quelli di Barbara Pollastrini e di Piero Borghini rispettivamente segretario cittadino e capogruppo del Pci alla Regione Lombardia, non è detto che sabato prossimo - giorno in cui è stato convocato - il Comitato federale non discuti altri nomi di più ampia candidatura alla segreteria. Di sicuro il Comitato direttivo, che per statuto non ha potere di decisione, non si è concluso con un voto. E non ha neppure deciso, perché non ne ha facoltà, come si voterà al Comitato federale, hanno condotto nelle scorse settimane le consultazioni fra i 43 membri del direttivo, gli otto invitati esterni, i due membri della Direzione - Aldo Tortorella e Gianni Cervetti - che operano prevalentemente nell'area milanese. Le valutazioni di queste consultazioni dicono che una maggioranza relativa degli interpellati si è pronunciata per la ricerca di una soluzione «interna», ossia per la scelta del nuovo segretario nel gruppo

dirigente attuale della Federazione milanese del Pci senza però concentrare la preferenza su un candidato preciso, anche se il nome di Barbara Pollastrini è stato fatto sedici volte sia pure in una rosa più ampia di candidature. Su Piero Borghini, capogruppo comunista alla Regione Lombardia, le candidature «ecceche» sono state una ventina. Le ragioni a favore dell'una o dell'altro spesso si sono intrecciate con valutazioni sul ruolo svolto dal Pci sul cambiamento del quadro politico milanese e sul giudizio della sua azione politica, in un giudizio che è positivo, così come è forte la convinzione che a Milano si gioca una partita politica di portata nazionale. È stata per questa convinzione - si è ricordato - che la Direzione sostiene la scelta, rischiando qualche incomprensione nel gruppo dirigente milanese, di impegnare nel-

La cautela con cui il presidente dell'Azione cattolica avanza la proposta dell'obiezione di coscienza fiscale multa toglie al fatto che egli l'abbia affermata, non solo in via di principio ma aggiungendo che, per renderla concreta, va promosso un movimento di opinione nel quadro di «una cultura di pace».

A questo punto non si può non ricordare che l'arcivescovo di Seattle, mons. Raymond Hunhausen, fu oggetto di un richiamo del Papa lo scorso anno proprio per aver teorizzato l'obiezione di coscienza fiscale e per averla praticata di persona suscitando reazioni da parte del governo degli Stati Uniti per la vasta risonanza avuta dal suo gesto. Il Papa nominò, addirittura, un vescovo ausiliare, mons. Donald Wuerl, per controllare il troppo esposto Hunhausen. Ma questo atto non fece altro che provocare un'ampia reazione di solidarietà nei confronti del battagliero arcivescovo di Seattle da parte di altri vescovi, di sacerdoti e soprattutto di laici cattolici.

# Dietro la polemica Lazzati Così scattò la trappola contro il card. Martini

Venerdì 4 marzo alla Curia di Milano tirarono un sospiro di sollievo: era stato raggiunto l'accordo per comporre il dissidio tra il settimanale ciellino «Il Sabato» e un gruppo di cattolici offesi per gli attacchi allo scomparso Giuseppe Lazzati, già rettore della Cattolica. L'articolo di uno storico sul «Sabato» avrebbe dato un'altra visione della figura di Lazzati. Tutti soddisfatti. Poi la situazione precipitò. Perché?

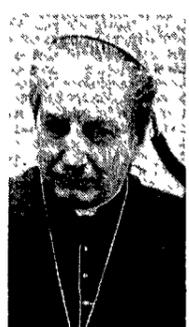
ENNIO ELENA

MILANO. Domenica 6 marzo, il «Giornale di Montanelli» apparì in prima pagina questo titolo a cinque colonne: «A Milano è tornata l'Inquisizione - Al rogo il settimanale «Il Sabato»?». Un titolo a sensazione per un articolo nel quale si parla anche di possibile scomunica dei giornalisti de «Il Sabato» autori degli articoli che dipingono Lazzati come un eretico. Che cosa è successo nelle 24 ore tra venerdì e sabato quando è stato scritto l'articolo de «Il Giornale»? È la domanda che si è posto ieri don Roberto Busi, portavoce dell'arcivescovo di Milano, cardinal Carlo Maria Martini, che alla radio della Curia ha ricostruito la tormentata e clamorosa vicenda, ripiandendo alle domande del direttore dell'emittente e ai alcuni giornalisti.

Nell'autunno dello scorso anno «Il Sabato» pubblica tre lunghi articoli che intendono ricostruire tredici anni della nostra storia recente, a cominciare dal '74 (referendum sul divorzio). La tesi de «Il Sabato», in sintesi, è questa: che il potere laicista si sia servito di un «cavallo di Troia», cioè della forza di un pensiero non cattolico che, gradatamente, è diventato dominante proprio all'interno del mondo cattolico, separando la via dalla fede. Così, scrive «Il Sabato», i cattolici sono diventati «anime belle incapaci di credere e annunciare». Questi «cavalli di Troia» sono diversi e di gran peso, sia dallo storico Pietro Scoppola all'ex rettore della Cattolica Giuseppe Lazzati, all'ex presidente dell'Azione Cattolica Alberto Monticone.

le e caritatevole a «Il Sabato», il disappunto per questa ricostruzione. Un gruppo di giovani cattolici milanesi dell'associazione «Rosa bianca» scrissero, offesi e sconcertati, all'arcivescovo, appellandosi anche al nuovo codice di diritto canonico. Essi chiedevano in sostanza al cardinale Martini Lazzati il fedele cristiano che ammiriamo, vivamente elogiato in due lettere da Giovanni Paolo II o un eretico che merita l'accusa di «neoprotestantesimo»? Martini passò la protesta non al tribunale ecclesiastico (che non è stato neppure interpellato), ma a don Busti (ma all'avvocato generale della Curia per tentare una composizione amichevole del dissidio).

Ci furono una serie di incontri riservati durante i quali vennero proposte alcune soluzioni: articoli di uno storico sulla figura di Lazzati, pubblicazione di una delle lettere di Giovanni Paolo II. Il 4 marzo arrivano finalmente in Curia il direttore de «Il Sabato», Gigi De Fabiani, e i due giornalisti autori degli articoli, che concordano con l'avvocato generale della Curia la soluzione un articolo su Lazzati. Sia la «Rosa bianca» che i giornalisti de «Il Sabato» avanzano nomi Pietro Scoppola, il prof. Luciano Pazzaglia, docente alla Catto-



Il cardinal Martini

# «È dentro una cultura di pace» Dall'Azione cattolica sì all'obiezione fiscale

L'obiezione di coscienza fiscale - ha affermato il presidente dell'Azione Cattolica - va ammessa «in via di principio» e va applicata «per casi strettamente specifici e con chiarezza di disposizione» in modo da «non sconvolgere il sistema finanziario dello Stato». Una tendenza già presente nel mondo cattolico, ma non sempre accettata, ora trova sostegno in una associazione legata alla gerarchia.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Per la prima volta il problema dell'obiezione di coscienza fiscale, già sollevato dai sacerdoti e dai movimenti pacifisti del Triveneto ma anche da molti teologi, è stato affrontato dal presidente dell'Azione cattolica, Giuseppe Cananzi, intervenendo ad un convegno di giovani. «L'obiezione di coscienza fiscale - ha detto - è certamente questione più complessa di quella militare con il connesso servizio civile, ampiamente praticata dai giovani di Azione cattolica». Va ricordato, a tale proposito, che l'obiezione di coscienza al servizio militare è una scelta legittima in Italia da oltre quindici anni tanto che la praticano già 60mila giovani, anche se le organizzazioni cattoliche, tra cui la Caritas, ne chiedono un adeguato aggiornamento.

Diversa è la configurazione

giuridica dell'obiezione di coscienza fiscale, prima di tutto - riconosce Cananzi - «per le gravi conseguenze concrete che può portare al bilancio dello Stato» volto a finanziare globalmente una enorme ed assai rilevante quantità di servizi pubblici e di pubblici investimenti per la comune ricchezza. Ma proprio per queste considerazioni, Cananzi ritiene che l'Azione Cattolica potrebbe impegnarsi a sostenere l'obiezione di coscienza fiscale «in via di principio, costituendo così un opportuno movimento di opinione al fine di farne promuovere, per casi strettamente specifici e con chiarezza di disposizione, la disciplina giuridica in modo da rendere possibile l'attuazione senza sconvolgere - cosa assolutamente possibile - il sistema finanziario dello Stato».